

Emmott perdona, Murdoch no

>>>> Massimo Bordin

“Unfit”. Inadatto. Così, in modo molto inglese, Berlusconi premier veniva definito in un ormai famoso articolo dell'*Economist*, firmato dall'allora direttore Bill Emmot. Era il maggio 2001 e Berlusconi era tornato al governo da appena un mese, dopo la breve esperienza del 1994. Il Cavaliere paragonò Emmot a Lenin e in effetti una certa somiglianza fisica c'è. Accantoniamo l'*Economist* e passiamo la Manica e tre anni di tempo. Nel dicembre 2004 *Le Monde* pubblica in prima pagina una vignetta di Plantu con Berlusconi che presenta “*mes électeurs, mes collaborateurs*”. Gli elettori sono tutti ciechi con occhiali neri e bastone, i collaboratori hanno tutti la faccia disneyana di Gambadilegno.

Non si tratta di casi limite dovuti a giornali progressisti, peraltro assai autorevoli, pregiudizialmente ostili. Nel libro di Giuseppe Cassini *Gli anni del declino* sul governo di centro destra dal 2001 al 2006 c'è un intero capitolo dedicato alla stampa estera. Si può agevolmente verificare quanto la deprecazione fosse unanime. Giunta alla fine della corsa, la coalizione berlusconiana fu così salutata dal non certo progressista *Die Zeit*: “Cinque anni non basteranno per riportare l'Italia dov'era nel 2001”. Ancor più severo fu il settimanale americano *Newsweek*: “La quarta economia europea è diventata l'anello debole dell'Unione”.

E' indispensabile ricordare tutto questo quando leggiamo oggi di Berlusconi vittima di un “complotto” che ha nella stampa estera il suo ferro di lancia. Se fosse così i congiurati avrebbero comunque faticato ben poco per acquisire un'arma che già colpiva il bersaglio per suo conto. Infatti non è proprio così, anche se forse

un qualche “complotto” c'è. La faccenda è complicata perché ha molti aspetti. Intanto la nostra immagine internazionale non è un gran che, a prescindere dalle imprese del Cavaliere. Valga per tutti come esempio la copertina dello *Spiegel* col piatto di spaghetti tricolori e la pistola sopra. Erano gli anni '70, Berlusconi non c'entrava. Purtroppo il luogo comune è ingrediente assai usato nel giornalismo non solo per l'Italia, che comunque si presta. Berlusconi, di suo, da questo punto di vista aiuta molto. Non c'è bisogno di alcun complotto per convincere i giornali a occuparsi di una faccenda come quella di Noemi o quella delle “escort” a palazzo Grazioli. Se mai un “complotto” serve per ottenere che i nostri telegiornali non se ne occupino.

Inoltre Berlusconi è un tycoon di destra che eccita naturalmente l'antipatia del corrispondente-tipo del grande giornale straniero, in genere un giovane di buona famiglia col cuore molto a sinistra. Negli anni 80 a Roma, durante il governo Craxi, gli articoli del corrispondente di *Le Monde* spinsero Rino Formica a chiedersi, ad alta voce e in pubblico, cosa aspettasse Bettino per sollecitare il compagno ambasciatore Gilles Martinet ad adoperarsi per trovare una nuova sede di corrispondenza per il giovanotto, per esempio San Salvador. Insomma, il problema non è nuovo. Senza dubbio però l'articolo del *Times*, un mese prima del G8, spiccava per l'estrema violenza di espressioni come “pagliaccio sciovinista” che “mostra totale disprezzo nei confronti degli italiani”, oppure “buffone che getta la maschera” e “minaccia i giornali e le televisioni che non controlla”. Quest'ultimo passaggio ha sicuramente ricordato agli ambienti berlusconiani chi sia il proprietario del solitamente austero *Times*: Rupert Murdoch, l'unico vero concorrente di Mediaset in Italia. Quell'articolo nella sua parte finale parlava dell'imminente G8 in Italia e notava che “Berlusconi si

considera amico di Putin” ma l'Italia “è un membro importante della NATO”; e concludeva sostenendo che non erano “solo gli elettori italiani a chiedersi cosa sta succedendo, ma anche gli sconcertati alleati dell'Italia”. Un passaggio politico che evocava le posizioni ostili a Putin negli ambienti democratici americani, rappresentate al massimo grado da George Soros, il magnate della finanza un po' filantropo e un po' speculatore. Murdoch e Soros, questi i nomi che con preoccupazione venivano evocati nell'*inner-circle* berlusconiano. Quando poi nell'immediata vigilia del G8 è uscito un articolo sul *Guardian* in cui si evocava la possibile espulsione dell'Italia dal G8, dopo che il *Sunday Times* (sempre di Murdoch) aveva annunciato la pubblicazione di nuove foto osè scattate a villa Certosa, la preoccupazione era aumentata e il complotto divenuto certezza. Ma la mattina fatale dell'apertura del vertice le foto non erano uscite e il *Guardian* veniva ridimensionato perfino da quel Bill Emmot da cui siamo partiti. Il sosia di Lenin non aveva problemi a definire l'articolo esagerato e pure fatto male.

In compenso c'era il *New York Times* fresco di stampa che invitava Obama a prendere in mano il G8 perché Berlusconi, tutto preso dai suoi guai non era stato in grado di organizzarlo adeguatamente. A quel punto, con l'*Air Force One* già in volo per Roma, a Palazzo Grazioli si diffondeva il panico. E invece arrivava l'ultimo colpo di scena. Appena messo piede a Roma Obama si è profuso in complimenti a Berlusconi. Perché l'ha salvato? Gli analisti dicono che la Casa Bianca ha bisogno di usare il Cavaliere proprio per la sua entrata con Putin, col quale Obama vuole continuare a dialogare. Se è così, a Berlusconi resta il problema di Murdoch, sul cui impero di carta e tv, dall'Australia all'Europa passando per gli USA, non tramonta mai il sole. Raddoppiare l'IVA a Sky forse non è stata una grande idea.